

Dott. VITTORIO STENICO



SOCIETÀ ALPINISTI
TRIDENTINI
TRENTO

SAT-0

4

Omaggio della S. A. T. ai suoi Soci

NEI GRUPPI
DELL'ADAMELLO
E DELLA PRESANELLA

Dott. VITTORIO STENICO

NEI GRUPPI
DELL'ADAMELLO
E DELLA PRESANELLA

*Conferenza tenuta alla „Pro Coltura“
a favore degli incendiati
di Pinzolo.*

Y-5077 G

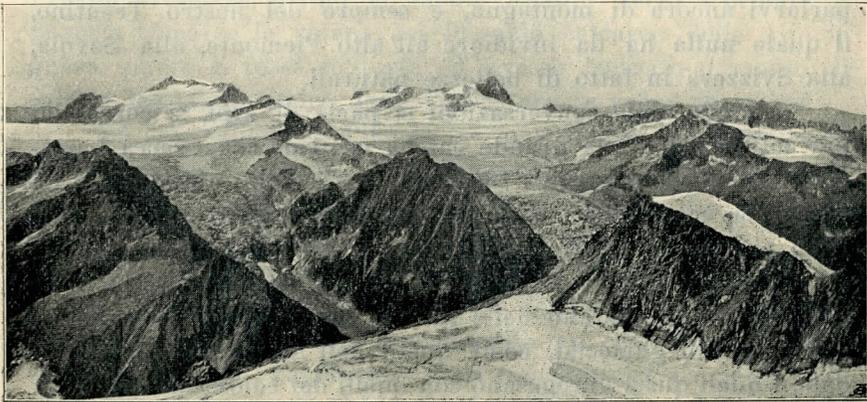
K 9256338

0 8118

Società Alpinisti Tridentini
**BIBLIOTECA
 DELLA MONTAGNA**



DELLA PIRAMIDE
 DI DAVO
 E DEI GRUPPI



Gruppo Adamello.

Signore, Signori,

Siamo qui adunati ad un'opra pietosa.

A Pinzolo, la gioconda borgatella adagiata nella inimitabile verdezza dell'ultima Rendena, nel cuore della notte una vampata folle — invermigliando le nevi del Nardis e le pareti cuprigne del Brenta — più che non facciano i caldi tramonti d'estate — stremava quei poveri abituri, struggeva piccole fortune adunate a gocce di sangue, procreava dolori immensi. Una fuga di donne pazze di orrore, di bimbi piangenti, ululanti nella notte rovente, e scroscii di rovine fumanti. Alle bianche luci dell'alba il sacrificio era compiuto: una nube, bassa, di fumo soverchiava di acredine l'aroma dei prati, le molte case sventrate rizzavano al cielo le pareti combuste come scheletri di titani, morti implorando pietà! È questa che chiede ora Pinzolo, nel cui nome vi rendo grazie per la vostra presenza.

Signore, signori. Vecchio alpinista, mi sono proposto di parlarvi ancora di montagna, e sempre del nostro Trentino, il quale nulla ha da invidiare all'alto Piemonte, alla Savoia, alla Svizzera in fatto di bellezze naturali.

Quando nelle conversazioni si parla di Alpi, si corre dai più col pensiero alla grande catena centrale che «serra Lammagna», ed a pochi surge l'idea che noi Trentini abitiamo in un paese per eccellenza montuoso, che questi nostri monti sono fra i più meravigliosi dell'Europa; pochi pensano che nel nostro piccolo Trentino vi sono dei gruppi alpini, come le Dolomiti, che rappresentano delle rarità; che vi sono delle distese sterminate di ghiacciai, come quelli dell'Adamello e del Cevedale, i quali quasi gareggiano con quelli dei colossi di occidente.

Quando si parla di luoghi, anzitutto è necessario sapere dove si trovino — o, come si dice in una lingua un po' più scientifica, — orientarsi.

Ecco: nel Trentino occidentale vi sono tre gruppi di monti. Uno, il più al nord, viene a trovarsi, così all'ingrosso, fra l'Adige nel suo corso superiore e quello superiore del Noce.

Questo è il Cevedale.

Fra il Noce ed il Sarca, e precisamente intorno alle molte scaturagini del Sarca, sta il gruppo Adamello-Presanella. Più ad oriente havvi, pure fra il Noce e la Sarca, il gruppo di Brenta, e più a mezzodì di questo i due gruppi che accompagnano la destra del l'Adige finchè entra nella pianura veronese, i gruppi di Bondone-Stivo-Baldo.

L'Adamello-Presanella è rappresentato da un grande semicerchio montagnoso di elevazione considerevole nella sua parte centrale, il quale parte, come vi dissi, dalle Basse Giudicarie ove segue il corso del Chiese e poi dell'Arnò e si estende su verso il nord parallelo a la Sarca di Rendena, della quale circonda le molteplici sorgenti; poi gira ad oriente diritto fino al punto in cui il Meledrio sbocca a Dimaro nel Noce.

Per la geologia il gruppo Adamello-Presanella è pure di grandissima importanza giacchè in una terra come il Trentino, costituita esclusivamente di calcari, cioè di formazioni secondarie, esso costituisce un'oasi di graniti i quali appartengono alle formazioni primitive.

Anzi a questi graniti dai luoghi ove più di tutto si addensano, presso il Tonale, fu dato il nome di tonaliti, e di essi è costituito tutto il gruppo; fino all'Alta Camonica, alle

Prealpi bresciane, e fino ai monti Anauni verso l'oriente. È proprio come se la catena meridionale calcarea delle Alpi in questo punto si fosse contorta ed avesse lacerato il manto di calcari lasciando uscire dalla spaccatura le rocce primitive.

Ed ora saliamo a Pinzolo — ove dobbiamo stabilire il nostro quartier generale — e traversiamo la Sarca, la quale ivi è larga e ricca di acque per il confluire dei due rami: di Genova e di Campiglio; ed entriamo in *Val di Genova*.

Non saprei noverare quante volte io l'abbia percorsa. Certo parecchie dozzine, da capo a fondo. E sempre suscita nuove impressioni. Lunga, interminabile ad ogni passo vi offre qualcosa di novo; cominciate dalla imboccatura. La Sarca esce vorticosa, torba, muggente quasi felice di liberarsi dalla stretta che la contiene, che la fa contorcere, sbalzare, dividersi, smiuzzarsi, ed i castagni le preparano un baldacchino di verde pingue, caldo, molle. Fra l'ombra una chiesetta antica su uno spuntone di rocce brune: è Santo Stefano. È del 1600: dipinta sul fronte di mezzodì a ricordare il San Vigilio di Pinzolo. E intorno il cimitero di Carisolo, ove pare che i morti debbano aspirare una vita nova: tumuli e croci, e segni di teneri affetti, di doglianze imperiture appena spuntano fra l'erbe, fra i fiori, fra i pini. O morti, perchè non risorgete a contemplare la montagna, a bearvi ancor voi di quel fascino? perchè ne le notti non vagate a sciami nella vallata quieta, non salite turbinando in vortici fino ai ghiacciai del Lares e di Nardis?

Forse pensavano così i vecchi di Rendena, allorquando scendevano trascinandosi i carretti di legne e di balle di erica; perchè fuvvi un tempo, in cui ogni macigno su quella strada portava un nome, nomi di demoni e di versiere, nomi spaventosi di streghe e di folletti. Ora nessuno vi crede, e tutto è dimenticato; ma quando cala la notte e tutto s'abbuia, nella stretta ove sorge Santo Stefano tacciono i canti e le donne allungano il passo e biascicano una preghiera.

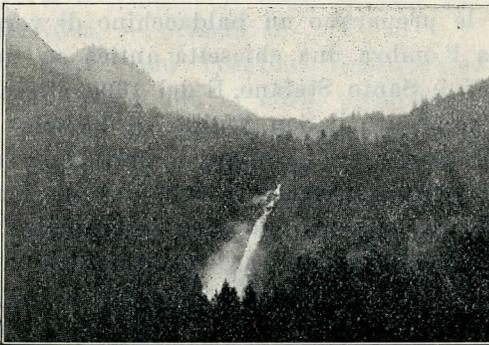
Di lassù la valle si vede per un buon tratto; selve scure a sinistra, frane e rupi alla destra, e macigni rotolati dall'alto nei tempi, grandi come case, tristi, cupi.

In fondo nevi, nevi che si drizzano al cielo, come una piramide ombrata in azzurro: il Làres. La Sarca si affanna in basso fra i sassi, furibonda, muggiante, scrosciante. Procedete ancora, mentre la strada s'aggira fra i macigni e s'avvicina al torrente che vi infastidisce con la sua corsa. Senza accor-

gerci, perchè il cammino è piano e le acque della valle s'espandono tranquille, siamo a Nardis. Un altro fragore lontano; un torrente precipita dal cielo in due fiocchi bianchi, spumosi, fumanti: è il Nardis, che ingrossa nelle ore calde del giorno e reca l'acqua della Presanella. La via procede tortuosa; sbucate fra due enormi macigni, ove l'acqua s'infrange fra i sassi per dividersi in zampilli, in spruzzi vaporosi, in cascatelle timide; un polverio umido, un buffo di aria gelata vi avvertono dell'approssimarsi della cascata. Volgetevi: ad oriente il gruppo di Brenta, lontano, vigila fra i profili cupi della montagna.

Nevi anche lassù — la Tosa bianca.

Valli a destra, valloni a sinistra, oscuri, tristi, e verdi di



Cascata del Lares.

abeti finiscono alla Sarca portando in rivoli il sudore degli alti ghiacciai: oltrepassiamo l'Acquabona, la val Ciniciaga; la foresta torna ad infittirsi.

Traversiamo la Sarca: su nell'alto, a occidente, un pennacchio bianco s'alza fra la selva paurosa — è il rivo di Lares

— che si scioglie in un fumo dopo un salto immenso. Noi saliamo quell'erta boscosa fra le erbacce, fra gli sterpi, e sbuchiamo a la forra ove il rivo, precipitando dall'alto, si polverizza, si scioglie in una nebbia fredda, che bagna tutto, fa grondare i pini, rende lubrico il suolo e, sospinta dal vento, vi offusca la vista. È un orrido grandioso, che impone e fa paura. E noi saliamo a ritroso fin dove le acque sbucano dal cielo, e le troviamo chete e serene, appena gorgoglianti tranquille fra i pascoli alti presso alla « malga del Lares », confuse e nascoste fra i mughì, che vi accompagnano alla vecchia « capanna di Lares ».

La val di Lares è triste fino al rifugio eretto nel 1882 contemporaneamente a quello del Cevedale.

Sull'ultima terrazza giace la vecchia capanna, sgraziata-

mente poco frequentata, nascosta fra enormi larici annosi che la tolgono alla vista fino all'ultimo istante.

La valle comincia ad assumere il carattere veramente alpino dopo il rifugio, il quale è appena a 2100.

Siamo al rifugio del Lares. Benchè basso offre sempre un panorama grandioso, specialmente sul sottogruppo della Presanella e della Busazza. A mezzodì la cima Ospitale è quasi tutta vestita di verde e fa strano contrasto con le chiazze di neve che si estendono fino al monte Coel, ed ancora più con la cascata di ghiaccio della vedretta di Lares, che si allunga giù in basso fino quasi al rivo che scende da Coel. Se la vedeste sul mezzodì!: bagliori, scintillii, luci di tutte le sfumature, azzurre e verdi, iridescenze e crepacci da inorridire. Sembra che una fiumana di ghiaccio scenda per l'erta, e si franga, e si contorca, e si spezzi contro ostacoli invisibili.

Per salire al Carè Alto molti seguono la valle di Lares e sbucano appiè del cono nord-ovest della Cima di Coel, cima, tanto per dire, perchè è un cumulo di sassi e nulla più. Altri, per seguire una via comoda, salgono dritti dal rifugio per un'oretta, attaccano il ghiacciaio di Lares alla destra, salendo dalla famosa cascata e traversano poi verso mezzodì lasciando alla loro destra monte Folletto. E noi prendiamo questa via perchè la valle è tetra e sassosa ed il cammino faticoso e pesante. L'attacco al ghiacciaio del Lares non è difficile, in certi punti esso sfuma in una breve morena frontale e poi prosegue con un declivio dolce. Non sono però rare le fenditure, nè le crepacce; alla base del cono del Carè ve n'è una che qualche anno è terribile, perchè lunghissima, e conviene passarla.

Spesso un ponte di neve v'aiuta, qualche blocco di ghiaccio vi serve, e colà, se prendeste una guida di Pinzolo, vi narrerebbe che l'Amanzio vi rimase parecchio tempo, una mezz'oretta, penzoloni alla corda, sospeso nel vuoto, con un freddo terribile, e semistrozzato dal cingolo, che gli impediva il respiro. Fu estratto dai compagni in cattivo stato.

Ma codesti discorsi non dovrei tenervi perchè sono poco incoraggianti; tanto, la montagna talvolta è come la partita di gioco, c'è chi perde e chi vince. Noi intanto ci arruoliamo nella schiera dei vincitori, abbiamo passato il crepaccio e prendiamo a salire la cresta nord, stretta, talvolta cattiva, ripida, e buttiamo qualche occhiata a destra giù per l'abisso che sembra sprofondarsi a picco per quasi 1500 metri, fra burroni spaven-

tosì, e lastroni di granito che stanno ritti per miracolo, e che vi lasciano travedere qua e là delle lingue di neve, diabolicamente aperte, e che, dato uno sdruciolone, vi guiderebbero in pochi salti fin quasi ai verdi pascoli dell'alta Val di Fumo poco lontani dalla casina delle Levade.

Ma è un sacrificio breve quello che fate alla montagna salendo questo tratto di cresta, impiegando tutta l'energia dei muscoli a conservare l'equilibrio sul ghiaccio.

Più su tutto cessa, ed il panorama vi assorbe, perchè spaziate sopra i ghiacci un orizzonte immenso.

Il vuoto di val di Fumo sembra aspirarvi, e la catena dell'Adamè ad occidente sembra un ninnolo: in basso il Re di Castello, i Serodeni sono inezie di fronte al colosso nostro, bello, isolato, splendente, liscio come uno specchio; e la Valle di Fumo con le sue malghe, le sue spianate verdi, di pascoli e boschi è un incanto; e la cresta che fa la spalla orientale di val di Fumo come s'intaglia col Cop di Casa, col Cop di Breguzzo, col Trivena, col Danerba! In fondo il pianoro nebuloso par che si perda nell'infinito.

A nord-ovest tutto il ghiacciaio di Lares bianco, ondulato, sembra un deserto di nevi, e poi cime ancora, ma tutte candide, rotte da rocce brune, cupe.

Contrasti impossibili di luci e di colori.

Traverso al passo di Lares, un cono nero, trasparente fra nevi e ghiacci: monte Fumo. A nord corone su corone di rocce scure, ghiacciai su ghiacciai oltre a la Presena, a la Presanella oltre al Cevedale, oltre ai monti della Valtellina, dell'Engadina; un mare di punte, di profili amici, di ricordi di geste.

E il nostro gruppo di Brenta appare schiacciato, minuscolo, davanti alla enormità della distesa che dominiamo, qualche campanile traspare ancora, qualche nevaio fa capolino fra le pareti rosee. La calotta bianca della Tosa, le pareti arcigne del Crozzon e Cima di Brenta torreggiano, il resto sembra ciarpame di fronte a noi, signori dell'aria, padroni della vetta augusta, provocatori del Sole.

Vi sono degli anni in cui questa deliziosa salita non può essere compiuta come al solito, talora il crepaccio fa lavorare a lungo ed esaurire la pazienza e la forza, tal'altra la cresta è cattivissima, ghiaccio vivo, ed ha delle cornici pericolosissime, e quando il ghiaccio è nudo conviene spesso buttarsi a sinistra

e traversare per il rinomato tunnel fra i lastroni granitici; poi si riprende la cresta e tutto finisce.

Scendiamo con cautela seguendo la stessa strada percorsa nella salita, e prendiamo per il ghiacciaio di Lares lasciando a sinistra monte Folletto, ultimo spuntone della immensa terrazza nevosa, che casca a picco verso val di Fumo; lasciamo ancora a sinistra il bel cono di ghiaccio del Corno di Cavento dirigendoci sempre ad occidente ove il crinale s'affonda fino alla quota di 3255 nel passo di Lares.

Alla nostra destra s'alza il Crozzon di Lares fino a 3354 con pareti rotte, smerlate, irte di picchi, di pinacoli come tutte le formazioni granitiche nelle quali l'opera rodente dei tempi sfalda le rocce a lastroni, a spuntoni, ad obelischi enormi; rocce brulle, scure, senza la traccia più piccola di vegetazione anche laddove il ghiaccio finisce e di solito la vita si ridesta.

Ne avviene quindi che la flora alpina quivi ed in tutto il gruppo sia scarsa. Sono rari i luoghi ove vegeti la stella di monte, il gnaphalium leontopodium; e forse sono uniche la imboccatura della valle di Cercen ed i dirupi di val Ronchina sopra il rifugio Bolognini. Le zolle sono quasi tutte a sassifraghe ed a carex nei luoghi umidi ed acquitrinosi; non vedreste che per eccezione i bei tappeti verdi e bianchi di drias octopetala, o le stelle ranciate di crepis. E quel poco che cresce in questa zona granitica è striminzito e magro. Anche le acque che sgorgano dai ghiacciai sono torbe, il ghiaccio lima le rocce e la enorme quantità di silicati di alluminio poco solubili dà alle acque una lieve opalescenza, talchè, quando sono adunate, diventano biancastre. Quanta diversità dalle chiare, fresche e dolci acque delle dolomiti, azzurre, trasparenti come il vetro più puro, che danno i riflessi smeraldini dei pascoli, cupi dei mugh, rossi dei rododendri.

Qui tutto è grande, tutto ampio, e quando il ghiacciaio tardamente si desta al sole si scioglie in rivi spumosi, che sono torrenti già al loro nascere, e portano tosto con se le tracce del lavoro latente e della corrosione perpetua dei ghiacci sulle rocce.

Noi procediamo intanto per la strada che ci siamo tracciati; su verso il passo il ghiacciaio si fa sempre più ripido; una spaccatura più terribile dell'altra ci si apre ad ogni momento, qualcuna è profonda, nereggiante nel fondo, fredda,

paurosa. Pare che dalle sue latebre esca un alito che agghiacci. Su, svelti, un po' di sforzo ancora: eccoci al valico.

È altrettanto meraviglioso quanto una cima ardita. Bianco dappertutto. Tira un vento continuo, che tormenta il viso; il sole vi fa frizzare gli occhi, vi brucia la pelle; il cuore batte più di emozione che di fatica.

A sud il ghiacciaio di Lares, testè lasciato, rispecchia le luci meravigliose calde del meriggio, ed il Carè compete al cielo il suo splendore. Di fronte a noi un ghiacciaio che sembra un letto immenso, che non lascia trasparire i tranelli, i crepacci, gli avvallamenti e pare sfumi lene nella cresta del Dosson di Genova, di cui vedete le rocce al limitare fra il bianco e l'azzurro; ad occidente, più appresso a voi, maschio, brullo il Corno di Cavento scende a canaloni, come una vecchia gorgera. Di fronte nereggiano le infrante pareti di monte Fumo. Fra i due colossi s'affonda il passo di Fumo, ripido, lucente di ghiaccio come se la fiumana gelata del ghiacciaio della Lobbia volesse precipitarsi bruscamente verso la bassa valle. Qui spariscono i verdi, il paesaggio assume un aspetto polare; qualche roccia bruna, il resto candore di nevi. Lasciamo a destra il Crozzon di Lares, che su questo versante è tutto bianco di nevi e di ghiacci, e procediamo verso il passo della Lobbia Alta, dritti al nord.

Dopo il Crozzon un piccolo colle, poi ancora rocce, poi il passo delle Topète, poi due coni immensi di rupi brune spiccano sui nuvoloni che si alzano dal basso di val di Genova, il Crozzon di Folgorida e la Cima dell'Orco; a la nostra sinistra ci accompagna tenendoci nell'ombra, il Dosson di Genova, il quale di fronte à la Lobbia Alta che sfuma nel passo.

Abbiamo camminato due buone ore sulla Vedretta della Lobbia affondando in un liquame di acqua e di neve, lasciandoci indietro un solco interrotto di orme spesse, faticando, sbuffando, sicchè giunti al piede della Lobbia Alta, parrebbe un sollievo arrampicarsi un po' per quella piramide di pietrame, pure di levarsi il tormento dei ferri da ghiaccio.

La ascensione della Lobbia Alta dal passo è una gita deliziosa, una salita da signore. Di lì si alza per poco più di un centinaio di metri una lunga gradinata di pietre rudi, di massi fissi e di facilissima scalata. E che panorama! Ghiacciai a destra e sinistra, ghiacciai alle spalle, monti e monti di fronte:

A sud le belle punte di Folgorida e dell' Arco dominanti il Matteròt dalle mille fenditure, sconvolto, dagli antri cerulei, dai riflessi d'argento. Giù, in basso, profondi nell'abisso, gli ultimi piani di Venezia e la Sarca che serpeggia lambendo i prati morbidi e silenziosi, poi di fronte val di Cercen e la Pre-sanella con i colossi che la circondano.

Un fulgore di luci, un silenzio che ammutolisce.

Scenderemo anche laggiù quando avremo compiuto il nostro giro, scenderemo ai pascoli grassi ove di rado muggono gli armenti e solo talora passano lente brigate di alpinisti dirette al Bolognini od al Mandrón.

Il Mandrón è una conca rocciosa ove la natura ha voluto raccogliere tutto lo sfarzo delle sue bellezze. Scendete la morena, slacciatevi i ferri da ghiaccio, vi sembra di danzare sopra un tappeto morbido, nè i sassi dagli spigoli aguzzi e le superfici rudi dei graniti vi recano molestia.

La conca appressandovi al rifugio si fa erbosa, le zolle sono grasse e cominciano i fiori, le parnassie che scuotono le corolle bianche sembra vi diano il benvenuto, ed i pennacchietti si spingono con la vegetazione intorno al piccolo lago dalle acque scure. Come tutti i laghi alpini di questa regione anche quello del Mandrón ha una fiorente vegetazione di eryophoron, con capolini bianchi di filamenti sottili come la seta. Le Lobbie vi si specchiano a le luci dei tramonti, ed il cielo dà sfavillii di fuoco riflettendosi nell'acque chete.

Per chi vuol salire all'Adamello conviene passare la nottata qui, per non dover far due lunghe ore di cammino risalendo dal Bolognini che è giù nella valle.

Purtroppo in tempo parecchio lontano i nostri padri di alpinismo avevano altre vedute, e non pensarono ad occupare quella posizione, che per trovarsi sull'incrocio di tre grandi vie alpine è di una importanza veramente straordinaria.

Chi fa l'ascensione dell'Adamello parte dal rifugio del Mandrón di buon mattino, alle 2, le 3 al massimo: quelle due ore di sonno si scontrerebbero con altrettanta fatica sprofondando al ritorno nella neve molle del lungo ghiacciaio del Mandrón.

Pensate a quelle partenze: la guida si carica nel sacco di un po' di colazione, dei ferri per sè e per voi, cinge la corda a tracolla; accende la lanterna e vi precede. Si gira un po' per le zolle erbose, seguendo una traccia di sentiero, che co-

steggia il laghetto; il lume è fioco, e voi, sonnechiando, inceppicate spesso. Maledizione ai sassi!

L'aria fresca appena riesce a svegliarvi, continuate a sognare ghiacci e nevi, orizzonti spaziosi, rocce nude, precipizî azzurri, finchè, lasciato il pianoro, cominciate a salire la morena che fiancheggia il ghiacciaio.

E su, su di lena, mentre nel cielo mattutino si disegnano sempre più netti i profili dei monti che lasciate ieri, finchè nel buio riconoscete il biancore dei primi ghiacci, e le stelle si fanno smorte. Appiè del ghiacciaio cingete i ferri: volgetevi indietro; nei primi albori sul cielo di opale la figura severa della Presanella col suo ghiacciaio, e dietro fasci di luci ranciate, e riflessi di porpora e d'oro. Sembrano profili di monti stampati sui fondi aurati dei vecchi mosaici veneziani.

Via ancora, ghiaccio verdognolo, e luci azzurrine, e nevi, nevi, sempre nevi di color del cielo, finchè surge il sole e vi bacia, e vi scalda, e vi avvolge di luce color di rosa, ed il cielo si fa di zaffiro e sempre più intenso. L'aria è gelata.

Vedete le cime di ieri, le Lobbie, il Dosson lungo, lungo ammantato di bianco, a destra rotti da costoloni rocciosi i pendii del monte Mandrón; poi più tardi un valico stretto, il passo d'Avio.... siete già sul suolo d'Italia.... poi il Corno Bianco; proseguite ancora, le conche gelate si susseguono una all'altra, i pendii si alternano alle spianate, entrate nella zona dei crepacci; la guida ve ne rende accorti: scruta, tasta, scandaglia, poi sempre avanti. Eccoci al Pian di neve; spunta il Corno di Miller, a destra sul cielo diventato violetto si alza una piramide aguzza: l'Adamello.

Ancora crepacci: siamo al bordo. Vuoto sotto a voi. Su, rapidi, battendo la cresta; ecco la cima sotto i piedi. L'ardore della salita vi rende insensibili ai disagi: la gioia è al colmo. Adamello!

Poche cime delle Alpi offrono simili panorami. Lo disse il Payer, lo dissero gli inglesi che primi salirono.

Guardate a mezzodì al di là del Dosson, al di là del monte Fumo, che è bruno e roccioso ed ardito; guardate laggiù che sterminata serie di monti, di valli, di pascoli; guardate come è scuro nel basso della valle del Chiese il lago d'Idro che si nasconde all'ombra del Cadria, e come splende di mille riflessi il Garda laddove bagna la piana bresciana, sembra uno specchio oscillato da una mano ignota. E guardate più giù

i piani di Lonato, e di Peschiera, e di S. Martino e di Solferino, teatri delle pugne del popolo d'Italia, sembra che il sole brilli più forte sulla terra scaldata dal sangue. Seguite coll'occhio il corso dell'Oglio che si contorce e si snoda nella bassa Camonica; eccovi il lago d'Iseo con le sue rive grige d'oliveti, ed al di là di due serie di colli un braccio del Lario contornato di paeselli, e poi pianura verde e monti ancora. E davvicino, ad occidente, come sono imponenti le pareti del gruppo del Baitone frammezzati a rari verdi, a lingue di neve e spianate di ghiaccio! e più lontano i monti dell'alto Piemonte, della Savoia, del Vallese, il Rosa, il Cervino, poi l'Engadina con i suoi Pizzi acuti. Più a nord le nostre conoscenze, la cresta che lasciammo a la nostra destra, ed i ghiacciai del Venerocolo e del Pisgana, e di val Narcane, e poi il gruppo della Presanella, la Busazza e via, via ancora. È un delirio!

Sotto a voi un migliaio di metri e più di abisso, solo con qualche scogliera sporgente, con radi spuntoni, poi frane grigie e neve ancora fino alla Capanna Garibaldi, giù all'imbocco di val d'Avio.

Vi riconduco indietro per la stessa via sotto il sole quasi meridiano per farvi ammirare la cresta seghettata che domina il ghiacciaio del Mandrón ad occidente: dopo il Pian di neve il Corno Bianco a sinistra, poi un largo valico, il Passo d'Avio o di Brizio, — anch'esso malamente battezzato dai tedeschi, — la Cima Garibaldi e più oltre monte Venerocolo e dietro ad esso il passo della Tredicesima, dedicato ai valorosi Alpini della compagnia del Capitano Adami, e più a nord Narcanello, e la Cima Mandrón e la Venezia, ed il Corno di Bedole che domina la capanna tedesca di Lipsia.

Ma qui non ci tratteniamo a lungo: la Presena ci invita, e nuovi panorami ci aspettano sempre grandiosi.

Tutto il bacino che sta intorno al rifugio del Mandrón è contornato da aspri monti verso il nord, che scendono, quale più quale meno, a picco verso la conca rocciosa che conduce poi in alto alla Presena. Nel centro della valle una raccolta di acque nerastre; è il lago Scuro. Per salire alla Presena lo si lascia alla sinistra nel basso dell'ampia conca; ma giunti su, su verso i 3000 ci accorgiamo che fra l'una e l'altra delle molteplici punte che fanno una corona al nord e ad ovest vi sono dei canaloni e dei valichi; primo il passo di Payer, quello di Lago scuro, quello dei camozzi, quello del Marocaro, poi ad o-

riente il passo di Presena; e poco lungi la Cima di Presena, una piramide di pietre squadrate, che vi ricorda la Lobbia alta. Salite lassù: dal Mandrón non impiegate neppure due ore. Ecco una breve vedretta che scende al Tonale, qualche crepatura, poi rocce e pascoli e giù nel verde di smeraldo la cantoniera di confine, un alberghetto, e qualche casuccia, e la Vermigliana che comincia a svolgersi dagli acquitrini torbosi del pianoro erboso.

Ad oriente una cresta acuta pittoresca, seminata di congnoli come pietre migliari, in fila come sentinelle avanzate, poi ghiacciaio crepacciato, lucente, che finisce in burroni, azzurri all'estremo orientale sotto al Cercen; e rupi brune e brulle la proteggono dal sole di mezzodì: la Busazza.

Più presso un pentolone capovolto, il Zigolon e fra questo e la piccola punta di Presena una valle tetra, scura, rocciosa, stretta come una forra, val Zigola che inquadra in fondo in fondo i piani di Bedole. Ad occidente tutto quello che di più ridente si può immaginare: tutti i ghiacciai che percorremmo; la vedretta del Pisgana con la cresta frastagliata che comincia a monte Salimmo, e finisce a sud al monte dei Frà: riflessi vividi di luci azzurre, scintillii di sole, tutto un bianco immenso su uno sfondo color di mammola del cielo estivo.

Non crediate tuttavia che la poesia dell'alta montagna consista nei cieli tersi e nelle ondate di sole, nei verdi, nei fiori. Sulla Presena — tanto che ci siamo — mi colse una volta un temporale spaventoso. Al Mandrón nevicava — ai primi di settembre — e s'era già perduta una mezza giornata a guardare la foschia ed a stropicciarsi le mani che il freddo intirizziva. Nel pomeriggio, tanto per fare, si decise con l'Amanzio Collini di andare a Presena a consultare il tempo che s'era un po' schiarito. Fu una galoppata; in un'ora o poco più eravamo al passo, e nel frattempo ci eravamo trovati più volte nella nebbia fredda, fitta che la si sarebbe tagliata col coltello.

Salimmo egualmente alla cima: l'unica vista era la piramide trigonometrica che sovrastava un metro al nostro capo.

Ma la nebbia diventava più scura, e scoppiettava, e più in basso fra le valli si udiva rumoreggiare lontano, sfumato il tuono. Poco a poco ci accorgemmo di uno strano rumore, che davano le nostre picozze piantate nel suolo, un ronzio come di rondoni lontani, quando nelle serate estive rotano intorno ai campanili, un fischio acuto sottile. Intuimmo il pericolo: era-

vamo fra due nubi temporalesche, e, senza pensare due volte a quello che era toccato a Zsigmondy sul Sass Maor, buttammo avanti a noi le picche, e giù svelti sgattaiolando fra i sassi coperti di neve, finchè la Presena divenne lontana, finchè gli scoppiettii cessarono, giù mentre la grandine ci picchiava il viso e le spalle, ed il vento rabbiosamente ci mordeva gli orecchi e le mani, giù lieti di aver gustato il maltempo sulle aspre vette.

Al Mandrón giungemmo coperti di neve gelata e in una gloria di sole.

Di qui il sentiero vi porta a valle, a Bedole ove al nome del primo presidente degli alpinisti, il Bolognini, è dedicato un alberghetto sul tipo di un chalet svizzero. Il nome suo sarebbe stato bene lassù, su nell'alto dove hanno costruito gli altri; e donde siamo scesi or ora noi; lassù sarebbe stato un vero omaggio alla memoria di quell'uomo dalla energia di acciaio, e dal cuore grande come lo spazio.

A Bedole ci accorgiamo di esserci abbassati di quasi un migliaio di metri.

Intorno alla casetta nostra abeti cupi, ed acque gorgoglianti, che scendono dalle vedrette del Mandrón e del Matteròt e verdi di pascoli pingui.

Qui si vede la Sarca, un rivolo embrionale che scorre silente all'ombra del largo fogliame dei petasytes dai fiori color d'ametista.

Una quiete da paradiso, un'aria pura, calma che ringiovanisce e molce i nervi tesi dalle continue emozioni.

Voi lo lasciate a malincuore per scendere un po' fino ai casolari di Venezia, poi salite a sinistra.

Val di Cercen sembra vi porti al passo dello stesso nome in poche decine di minuti, ma dopo un paio d'ore di marcia faticosa per tre lunghe terrazze ad anfiteatro vi trovate alle prese con una lunga morena sabbiosa, ripida, senza vegetazione, rinchiusa fra pareti brulle, e lastroni bruni di granito, che scendono dai fianchi della Busazza e dal Gabbiòl. Salite, la morena diventa più aspra, comincia la neve, una breve lingua di neve dura; alzate lo sguardo avanti a voi, poche rocce massicce poi ghiaccio ripido nudo: così conviene che imbocchiate la salita del colle per portarvi a destra mentre le pareti dei fianchi sempre più scoscese vi stanno a mirare nella vostra fatica. Finalmente ecco il largo valico ghiacciato avanti a voi, una distesa bianca lunghissima, poi monti ancora, vecchi amici,



e dietro le spalle tutto il Lares, e la Lobbia, il Mandrón, ed in fondo nereggianti sul candore delle nevi le pareti del vecchio Adamello. A la vostra destra comincia il pendio che ci deve portare a la Presanella, ma prima di salirvi, orientiamoci.

A nord, di una bellezza indescrivibile, il gruppo del Cevedale disteso sul suo fronte di mezzodì, fino alla punta di S. Matteo, più presso la catena che cinge la valle di Peio, poi tutta la conca di Stavèl, il passo di Poz, poi S. Giacomo e burroni di ghiaccio lucente, di tutte le sfumature dal bianco al verde mare carico, e una china gelata, fessa, spaccata, la vedretta della Presanella, e più ad oriente ancora canali di ghiaccio che si dirigono al cielo fra rupi scure, frantumate, a ricordare i picchi delle Dolomiti, sono i canali di passo d'Amola, del mio caro Monredón, il passo del Cornisello, lo Scarpacò, poi la lunga sfilata dei Corni di Venezia, che appena traspaiono in una lunga confusione di piccole lontane piramidi granitiche.

Un vecchio ricordo: una fra le parecchie volte, ero con due signore, ed una guida: al passo ci fermammo un po' a godere il vasto panorama. Scendevano dalla Presanella verso di noi in gran distanza alcune persone, contammo: sono sei... no, sono sette... no sono sei, ma uno è un omaccione alto, alto, enorme. Un'ora dopo eravamo al Denza a riposarci alquanto prima di scendere a Vermiglio. Qualche tempo dopo giungono tre tedeschi con due guide e due portatori: molto lieti, eccetto una delle guide, di aver compiuta la gita di cui parlano fra loro con grande entusiasmo. Uno anzi rodomonteggia, narrando ai compagni certe spaccate di gite alpine compiute sui monti della Boemia. Poco dopo, avuta una breve intervista con una guida che più delle altre mi sembrava stanca, (era il bravo Rodolfo Pedri di Pinzolo), seppi che il creduto gigante, l'omaccione che scorgevamo dal passo, era una addizione del Don Chisciotte alle spalle sue, perchè la discesa non gli sembrava sicura e le gambe non lo reggevano bene.

La Presanella è la terza cima del Trentino in ordine di altezza.

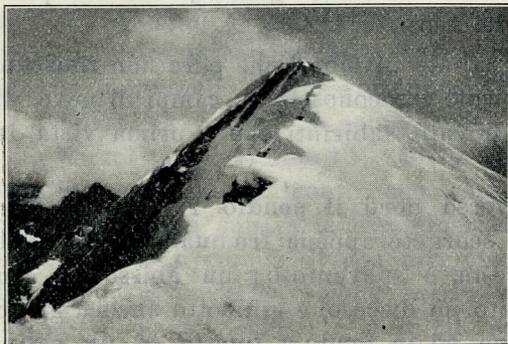
Non vi starò a fare della topografia speciale: a due terzi all'incirca della grande arcata di tutto il gruppo si alza questo massiccio portandosi a 3586, ed emanando verso mezzodì due spuntoni, dei quali uno finisce in val di Genova con il Col delle Gêre e la Rocchetta, l'altro dividendo la valle di Nardis da val A-

mola, finisce con il Peterdich e con la Cima Lancia presso Pinzolo. E la grande corona granitica volge dalla Presanella in poi verso N.-E., continuando il crinale spartiacque fra il Noce e la Sarca, mentre da esso si partono alcune serie di costoloni su l'uno e su l'altro dei versanti.

Ma è duopo, per orientarci, che vi dica di dove vi si sale. Le vie più comuni sono due: da Rendena per Nardis, da val di Sole per val di Stavèl, rifugio Denza e passo di Cercen.

Da Pinzolo, e da Campiglio si tiene anche la via di val

Amola per il rifugio Segantini, ma benchè questa strada sia bellissima, è poco battuta.



La Presanella.

E giacchè con la nostra gita siamo a Cercen, e che la contemplazione del panorama ci permise di sgranchirci le gambe, riprendiamo la nostra via, salendo dritti

verso mezzodì per l'erto ghiacciaio, che conduce alla sella di Freshfield.

Su, su nell'ombra in un'atmosfera fresca, quasi frizzante lasciando a sinistra pochi seracchi, alla nostra destra larghi avvallamenti di nevi, sfumanti lentamente verso il Gabbìol. Cominciano le larghe crepe nel fondo di ghiaccio, tortuose, scure; eccoci alla sella ampia, lene, trapassata da due larghe fenditure paurose; cerchiamo il punto più angusto, qualche passo cauto per tastare gli appoggi della neve, un salto, poi un altro più ardito e via. Siamo su e ricomincia la china; alla nostra sinistra la Cima di Vermiglio, bianca, non ci dà l'idea certo degli anfratti, dei burroni del suo versante di Stavèl; il Gabbìol è sempre nevoso; proseguiamo per la cresta, poggiando a sinistra, ecco la Presanella su su, alta nel cielo azzurro, intensamente azzurro; sembra una tenda bianca. La cresta è irta di cornici, gonfie, sporgenti sugli abissi verso il nord; qualcuna di esse è caduta di recente sotto il sole del meriggio, e noi costeggiamo per un buon tratto, poi su a zig zag verso il gran vertice.

Non ansiamo più di fatica, la curiosità ci assorbe; su, pochi passi ancora; su, finchè siamo isolati nell'azzurro sereno, un pugno di neve gelata che scricchiola sotto i piedi gemendo, il resto, spazio vuoto. L'ascensione è un volo di Icaro; sembra, stendendo una mano nel cielo, di aggrapparsi alla quadriga scottante del sole, con l'altra toccare la terra gelata.

Sono sogni fantastici dell'alta montagna, quando la luce vi inonda, e l'immensità del vedere entusiasma: non si pensa più, si tortura la mente nel regno dell'impossibile e dell'irreale pur di ideare qualche cosa di tanto grande, che sia paragonabile al godimento dei sensi.

E giù, sotto a noi, sfilate di monti che pare non finiscano più; i più lontani sembrano irreconoscibili; campi di neve, distese di rupi, intrichii di valli, labirinti che a prima vista lasciano disorientati.

Guardate un po' verso nord il pendio ripidissimo vertiginoso di ghiaccio; lo scorgete appena fra qualche falla delle cornici di neve della cresta, è spaventoso; un abisso di centinaia di metri, mai salito nè disceso, e giù sotto ancora ghiaccio, e fenditure, e morene, ed in fondo a queste in un catino di rocce un cosino piccolino, una delle nostre case di montagna: il Denza; poi sotto ancora, valloni rocciosi, l'immanicabile torrentello, e boschi radi, ed in fondo le praterie di val di Stavèl, e monti brulli ai due lati; poi nello sfondo lo stradale del Tonale, bianco come un filo, e qualche casetta.

Più a nord le punte di Poz, e la catena del Boái, e del Redivalle, e più in là il Cevedale con i ghiacciai finitimi del Caresero, con le montagne di Rabbi, con quelle dell'alta Anaunia, poi i gruppi di Stubai, dell'Oetz e via via punte e punte a girare tutto il Trentino, fino alle ultimi propagini alpine che possono essere scorte fra le nebulosità dell'orizzonte lontano.

A mezzodì il Gruppo di Brenta bello come un amore, poi valli e le pendici ridenti, verdi della Rendena, persino i paeselli, i campanili scorgete; e più davvicino il ghiacciaio di Nardis con i suoi costoloni che contengono la valle.

Vorrei portarvi colassù io, vorrei additarvi una ad una tutte le punte dei ghiacciai che vi stanno di fronte a partire dal Carè, ai crestoni del Dosson di Genova, a le piramidi delle Lobbie, alle pareti dell'Adamello, e via via verso occidente a

quell'aggroviglio di rupi, di altitudini eccelse che circondano i ghiacciai del Venerocolo e del Pisgana.

Vorrei portarvi lassù, condurvi per mano fino all'orlo dell'abisso che sovrasta a la vedretta d'Amola affinché fiutaste l'odor di coraggio che deve aver avvolto Vico Bonfioli quando con l'Amanzio compì la salita di quella parete.

Sono molte centinaia di metri di lassù a laggiù; e penso con invidia al piacere suo di aver superato il colosso dal fianco invitto; d'aver vedute le prime luci sulla vedretta d'Amola, d'esser stato quasi sfiorato da la morte tentatagli dai macigni caduti al primo sole; penso alla gioia sua quando, forate le cornici della cresta, battè l'ultimo baluardo onde la montagna difendesi dall'orma dell'uomo.

Vinse; la vittoria fu combattuta, ed onore a lui.

Vorrei portarvi fino all'orlo di quell'abisso, mostrarvi il Cornisello che sta di fronte, con certe pareti sgretolate, con una cresta che a superarla camminereste su due versanti; vorrei mostrarvi il campo di una mia piccola battaglia alpina: il Monredond. È un valico stretto, sassoso verso Amola, ghiacciato e ripidissimo verso Stavèl. È parallelo alla Bocca d'Amola e sta fra la cima di questo nome e lo Scarpacò. Non fu una festa il traversarlo, ma data la stagione di fine ottobre, e lo stato del ghiacciaio nord della Presanella, si richiese un po' di ardire e di lena a batter gradini perchè il tratto inferiore del canalone era levigato come uno specchio, e ripido da far sudare. Dopo di noi, dal 900 in poi, niuno se ne occupò.

Al di là delle Cime di Cornisello ancora ghiacciaio e frane, e sassaie, e smerlature di rocce avvicendate a valloni di neve; più in là lo Scarpacò, i Corni di Venezia, il Giner, i monti di Val Bona.

Perchè non ci risolviamo a scendere?

Per non rifare la via percorsa prendiamo per Nardis seguendo la cresta orientale del cono terminale della Presanella.

Caliamo lentamente perchè il monte ci avvinghia col fascino del suo orizzonte, con le sue luci, con i contrasti dei colori.

Non v'è bisogno di riposo, perchè la fatica non si sente. Costeggiamo sempre i burroni verso l'Amola finchè siamo ai cammini di Presanella bassa, e scorgiamo un alto spuntone roccioso a la nostra sinistra, il così detto monte Nero. Ivi comincia da un lato una larga doccia che mette in Amola, ed un'altra erta

che a destra porta in Nardis. Al monte Nero prende origine il costone di Nardis, che scende con una infinità di intaccature fino al Ceridolo, al Peterdic ed al Lancia presso Pinzolo.

Sempre neve e neve, che brucia gli occhi, sempre lo stesso orizzonte, sempre la stessa vista sulla Rendena e sui monti che la limitano. La discesa è rapida, perchè nei canali di nevato si fanno le scivolate seduti guidandosi con la piccozza, e la morena a grossi macigni è breve.

Poi battiamo l'orlo di una lunga morena marginale sabbiosa, ove la vegetazione comincia qua e là a far capolino con le sassifraghe, con gli anemoni nivali, con qualche rara zolla di alsine dai fiori minuti di color cedrino.

Ecco il rifugio; sporge appena tra i massi. E riposiamo. Quassù nel Gruppo della Presanella la S. A. T. è ben rappresentata. Intorno al solo massiccio ne contiamo già 3 delle capanne. Il Denza sul versante di val di Sole a 2500, il Segantini in Amola, e questo vicino alla malga dei Fiori, ambedue presso ai 2300.

La casuccia dove ospitiamo è dell'antico tipo. Un locale solo, che serve di cucina, di dormitorio, di stanza da pranzo; gli altri due rifugi, i quali (sia detto fra parentesi) sono poco frequentati, offrono più agi. Sono costituiti di parecchi locali separati e sono arredati di ogni cosa necessaria, il tutto, si capisce, affidato alle guide ed all'onestà dei visitatori. I quali appunto non sono moltissimi come dovrebbero attirarli le bellezze naturali dei luoghi, e ciò forse perchè la massima parte degli alpinisti partono da Campiglio ove vengono diretti ai rifugi tedeschi; poi, perchè anche in alpinismo c'è il convenzionalismo, specie fra quelli che viaggiano col Bedecker, ammirano solo quello che il Bedecker fa ammirare e si ammazzano magari, come capitò sul Campanile Basso di Brenta, con i loro bravi libri di guida in mano pur di seguirli fedelmente. E fra noi l'alpinismo comincia appena a mettere radici e più che l'alpinismo, il turismo a tassametro.

Scusatemi la digressione, ma tutti codesti rifugi dovrebbero invogliare, perchè di là in su la montagna non rappresenta più una fatica di Ercole, come dovette essere per quella compagnia che nell'83 partì di notte da Campiglio, salì per la via d'Amola la Presanella e discese nella sera seguente a Pinzolo. Erano in dodici e giunsero tutti in buono stato dopo 20 ore di marcia; ed i loro nomi sono troppo noti perchè ve li ri-

peta, erano tutti alpinisti ora già vecchietti, ma saldi in gamba.

Il rifugio della Presanella lo chiamano anche della Malga dei Fiori. Io non saprei dire se il nome venga da la ricca vegetazione della regione; certo colassù non si può dire altrettanto; la flora vi è magra e scarsa: forse io l'ho sempre visitata in stagioni avanzate, dall'agosto in poi, quando la montagna ha già perduto a quell'altezza l'aspetto estivo. Fiori pochi, ma in compenso luci vivissime di albe e tramonti dorati.

Ricordo un quadro potuto raccogliere in pieno inverno quando tutto era ammantato di bianco. Il gruppo di Brenta che spuntava da un velario di vapori autunnali, e di nebbie fitte che occupavano le valli, come era graziosamente illuminato a tergo dal sole sorgente, e fra le nevi com'erano azzurre nei baci del Corno Alto sopra i laghi di santa Giuliana, che apparivano gelati; e che riflessi dava la vallata di Nardis, col suo crestone che comincia a Cima Botteri e finisce sempre più assottigliandosi e degradando nel Tamalè e nella Rocchetta!



Rifugio Presanella (inverno).

Quando s'ha la fortuna di avere delle belle giornate di sole, l'alta montagna, benchè desolata sotto il lenzuolo di neve, riesce nel tempo invernale ancora più imponente.

Noi dovremo tornare a Pinzolo, lasciando la capanna alla Malga dei Fiori non senza rammarico per il sollievo che ci ha recato e per il conforto che ci procurò.

Risaliamo ancora per traversare il passo dei quattro Cantoni, laddove il costolone orientale di Nardis, che or ora abbiamo descritto, s'abbassa poco più a nord della cima dello stesso nome.

La passeggiata è breve, d'estate richiede un paio d'ore; d'inverno ne abbisognano di più per giungere lassù. Ma la fatica ha un largo compenso di orizzonti e di panorami su tutto il crestone di Nardis, il quale proprio nel valico si frammenta in spuntoni di granito slanciati come obelisci, e giù sul versante di Amola permette all'occhio di spaziare sulla conca ove è costruito il rifugio Segantini, ed al di là sul Cornisello, sui Seredoli, e più a mezzodì sul Gruppo di Brenta.

Li vedeste in inverno quei luoghi quando nella lunga scivolata, che sulla neve si compie dal passo fino in fondo a la valle, lasciando un solco profondo quanto un uomo, tirandovi dietro una scia di nevischio polverulento che vi preme i garretti, e le coscie, e le reni; li vedeste quei luoghi come sono superbamente belli, quelle nevi dai riflessi azzurri, e la grandiosa conca d'Amola da cui spuntano in fondo a nord, a sinistra il Monte Nero, a destra il Cornisello, tutta bianca come un paesaggio polare, sul quale formano solo qualche chiazza bruna i macigni enormi, popolati nei mesi estivi da un vero mercato di marmotte e camosci! Provaste quella quiete e quel silenzio che mettono paura!

Al Segantini vi attende un dolce riposo. Una tiepida cucina, una minuscola stanza da pranzo fornita di ogni ben di Dio, ed un lettuccio, se non caldo, almeno comodo, vi sgranchiscono e vi preparano poi alla calata nella valle.

La quale è quello che di più ridente si può dare.

Scendete giocondamente traversando pascoli, lasciando indietro le malghe, mentre il rivo che sgorga dal laghetto di Amola presso il rifugio vi accompagna ora silente nelle spianate, ora rumoroso ed allegro fra balze, fra selve che s'affittiscono sempre più quanto più vi avvicinate al basso: il rivo ingrossa, poi tace ancora per non turbare i vostri pensieri giunti che siate a Nambrón, perchè colà niuno ha diritto a far udire una voce, fuori che la natura bella, niuno può turbare i dolci ricordi della montagna, le vive emozioni che provaste lassù fra vette e ghiacci. Scendete ancora..... Il rivo d'Amola rabbioso, spumeggia, rompe il silenzio ruggendo.....

Una centrale elettrica. Eccovi nel basso mondo; il sogno è finito!



Il tempo è un bene che non si può comprare, e che si può perdere. Ma se lo si sa usare, si può anche guadagnare. Il tempo è un bene che non si può comprare, e che si può perdere. Ma se lo si sa usare, si può anche guadagnare. Il tempo è un bene che non si può comprare, e che si può perdere. Ma se lo si sa usare, si può anche guadagnare.

Al tempo si può anche dare un prezzo. Il tempo è un bene che non si può comprare, e che si può perdere. Ma se lo si sa usare, si può anche guadagnare. Il tempo è un bene che non si può comprare, e che si può perdere. Ma se lo si sa usare, si può anche guadagnare.

La gente è un bene che non si può comprare, e che si può perdere. Ma se lo si sa usare, si può anche guadagnare.

Secondo gli antichi, il tempo è un bene che non si può comprare, e che si può perdere. Ma se lo si sa usare, si può anche guadagnare. Il tempo è un bene che non si può comprare, e che si può perdere. Ma se lo si sa usare, si può anche guadagnare. Il tempo è un bene che non si può comprare, e che si può perdere. Ma se lo si sa usare, si può anche guadagnare.

Una volta c'era un re che voleva sapere quanto valeva il tempo. Un giorno si alzò presto e si affrettò a fare una cosa.



